

Missili a Comiso Il governo non vuole proprio parlarne più

Un fatto assai grave, di cui bisogna cogliere subito tutta la portata politica, è avvenuto lunedì scorso in Senato. Si è manifestata in tutta la sua evidenza la nuova linea politica del governo sulla questione dei missili di Comiso e delle altre armi nucleari in Italia, linea politica che consiste essenzialmente nel non parlarne più: i missili si mettono e basta. Al senatore comunista Gianotti che aveva chiesto a che punto fosse l'installazione, il sottosegretario alla Difesa Bisagno ha risposto arrogante che essa proseguirà secondo i piani prestabiliti, e che meglio sarebbe il medesimo senatore di Comiso a preoccuparsi dei missili sovietici; e me e agli altri senatori della Sinistra indipendente che, tra molte altre cose, avevamo chiesto in base a quali poteri il governo avrebbe «partecipato» — secondo quanto sostiene il ministro della Difesa Spadolini — alla decisione sul lancio dei missili di Comiso, il che equivale a una decisione sullo stato di guerra, dalla Costitu-

— da un anno — a fornire, previa una consultazione collegiale del governo, e che la presidenza del Senato aveva sollecitato; e ha dimostrato questa sua indisponibilità ad un confronto serio su tali questioni, mandando un sottosegretario a rispondere, con un foglietto di prosa burocratica in mano, in un lunedì pomeriggio della Settimana santa, in un'aula del tutto vuota, e non a torto, non potendo nemmeno sopportare i parlamentari che di questo si trattasse.

Ma l'episodio di lunedì, come segnale di una svolta politica, si colora e si precisa alla luce di ciò che era avvenuto mercoledì 27 marzo, sempre al Senato, ma in sede di commissione Difesa. Qui, rispondendo ad una interrogazione del senatore Milano, lo stesso sottosegretario Bisagno, leggendo un testo firmato dal ministro, ha detto in sostanza che l'era della discussione pubblica sui missili e le altre armi nucleari presenti in Italia è da considerarsi conclusa; che si tratta di «notizie delle quali è vietata la divulgazione ai sensi del Regio decreto 11 luglio 1941, n. 1181»; e che se un'eccezione è stata fatta, per Comiso, è stato in vista di un obiettivo ben preciso, raggiunto il quale si deve tornare al vecchio segreto.

È importante riferire testualmente questo brano di prosa ministeriale, perché qui si svelano davvero gli «arcani imperii», i pensieri nascosti del potere, in tutta l'operazione euromissili. Dice Spadolini: «Quanto alla base di Comiso, la località e il numero di missili da schierare in Italia e in Europa sono stati resi pubblici per la necessità avvertita dall'Alleanza di Informare l'opinione pubblica e di averne

l'appoggio, in presenza della minaccia costituita dagli SS20. Ciò, peraltro, non comporta automaticamente la possibilità di diffondere ulteriori notizie sulla stessa base di Comiso, sia su altre basi nazionali.

In questa confessione del potere, ci sono molte cose da rilevare. La prima è che se il governo ha coinvolto il Parlamento e il paese sulla questione dei missili, del loro numero, e del luogo dove installarli, non sarebbe stato per un atto dovuto, per un adempimento necessario, ma per una scelta, secondo lui, facoltativa, per una «liberalità» che avrebbe potuto anche non fare; e se l'ha fatto, non l'ha fatto per una sua diretta sensibilità, ma perché un terzo soggetto, l'«Alleanza», ha deciso che, a differenza di quello che si era fatto per tutte le armi messe in passato, questa volta si dovesse ottenere il consenso dell'opinione pubblica.

Ma allora questo conferma quello che già si sapeva, ma che mai finora il potere aveva ammesso: cioè che l'operazione euromissili è stata un'operazione politica ben più che militare; che il suo scopo era la cattura dell'opinione pubblica europea perché si allineasse sulle nuove frontiere del confronto duro con l'Unione Sovietica, decise da questo brano di prosa ministeriale e si familiarizzasse all'idea della guerra nucleare. C'è, infatti, sempre bisogno di una base di massa alle decisioni perverse del potere (e lo ricordano anche le letture sul processo a Gesù che si fanno in questi giorni nelle chiese); perciò l'operazione euromissili è stata fondamentalmente una gigantesca operazione di «marketing», di ven-

dita di un prodotto — il prodotto tensione-nemico-guerra — una operazione di persuasione, di corruzione delle coscienze, di cattura dell'anima dell'Europeo.

Ora, raggiunto il risultato, basta: si torna — dice il governo — al vecchio segreto. Anche nei confronti del Parlamento? Sì, anche nei confronti del Parlamento, perché è a lui che glielo si oppone.

Ma quale segreto? Quello stabilito dal Regio decreto 11 luglio 1941 n. 1181. Ma questo è un decreto del governo fascista, e in tempo di guerra. È un decreto in virtù del quale non si potrebbe pubblicare nemmeno l'orario ferroviario, dal momento che vieta di diffondere notizie riguardanti le linee ferroviarie di grande traffico, e quelle in zone di frontiera, siccome aventi interesse militare; in virtù del quale sono proibite anche le notizie sul trasporto «dei quadrupedi»; ed è ancora vietato divulgare, e perciò discutere, «direttive, orientamenti ed attività del Regio governo nelle trattative internazionali»; e tuttavia è un decreto in ogni caso non invocabile per Comiso, non pertinente, perché concerne notizie riguardanti «le Forze armate dello Stato», e non di altri Stati.

E questa legge che oggi — 1985 — si oppone al Parlamento, inaugurando la sua nuova politica di reticenza e di rifiuto di informazione, forse la nuova politica avvertita come «necessaria» dall'«Alleanza», quando si è visto che l'opinione pubblica non è poi così consentente.

Ma allora non equivale questo a dire che il Parlamento è meglio chiuderlo?

LETTERE ALL'UNITA'

«Denuncia di strutture governative, ma anche carenza del nostro partito»

Caro direttore,

una lettera come quella pubblicata dal vostro giornale giovedì 28/3, titolo: «Ad Ittiri il lavoro nero è forse più nero dell'ala del corvo...», scritta da un giovane compagno sardo, merita attenzione. Viene da un paese prevalentemente agricolo dove gli abitanti sono per la maggior parte anziani, piccoli proprietari di terra che vivono su di essa e sulla pensione. Ma esiste anche chi non ha nulla e chi ha troppo; e questi gioca sui primi, che devono sottostare alle sue leggi.

Ma gli 80 giovani della Fgci non sono d'accordo con questo stato di cose e denunciano. Denuncia di strutture governative ma anche carenza del nostro partito, che i compagni interessati devono raccogliere.

«Le sezioni dovrebbero acquistare una parte del pacchetto azionario»

Egregio direttore,

consultando il bilancio che l'Unità ha illustrato in data 17/3, benché abbia poca dimistichezza credo di aver capito una cosa fondamentale: gli interessi passivi che la società Unità deve pagare sono assai onerosi e continueranno ad esserlo fino al 1988, ammettendo che le previsioni che il giornale ha esposto debbono risultare esatte, cosa che potrebbe dare adito a qualche dubbio.

Credo, in primo luogo, che un grazie sincero vada ai deputati e senatori che si autosassano con cifre enormi sul loro stipendio; e a tutti gli iscritti, collaboratori e simpatizzanti che in un modo o nell'altro fanno arrivare alle casse del giornale somme rilevanti. Tuttavia si capisce bene che questa buona volontà non è sufficiente a far sì che si arrivi quanto prima ad una gestione in attivo.

L'Unità è l'organo del Pci e, come tale, deve avvalersi di tutte le strutture del Pci nel territorio nazionale per sanare quanto prima questa situazione con mezzi idonei e sicuri e togliere così di torno il preoccupante passivo rappresentato dagli interessi che si devono pagare. La soluzione quindi potrebbe essere avviata di concerto con le Sezioni e le Federazioni di tutta Italia.

Le Sezioni, in particolare, dovrebbero farsi carico (a seconda delle loro possibilità) di acquistare una parte del pacchetto azionario, o di intervenire con altri mezzi finanziari per contribuire ad un veloce risanamento e stabilizzazione dell'azienda.

Povera scuola, le manca solo l'educazione a uccidere per gioco

Caro direttore,

nel GR. 2 del 24 marzo, ore 9.30, il presidente della Federazione italiana della pesca sportiva dichiarava, al termine di un'intervista, che la sua associazione, per superare l'attuale crisi d'iscrizione e la scarsa presenza di giovani (soltanto il 10% dei soci ha meno di vent'anni), avrebbe condotto una campagna propagandistica nelle scuole. Per adeguarsi all'attuale clima ecologista, l'invito pubblicitario riproporrà le tematiche sul già ricorrono da anni le associazioni venatorie: amore per la natura e vita all'aria aperta.

Tali argomenti sono del tutto risibili, nella loro sfondatezza, per la persona psicologicamente matura, ma potrebbero servire per i ragazzi che, in quanto tali, sono più deboli e suggestibili e, quindi, più facilmente convincibili da un'iniziativa che li vuole incitare al disprezzo della vita e alla distruzione di un bene collettivo (anche il pesce — come già avviene per una parte della selvaggina — non dovrebbe essere considerato un nullius, cioè senza padroni, bensì res communis omnium, cioè proprietà collettiva).

L'educazione a uccidere per gioco contrasta con i principi informativi dell'educazione civica, che dovrebbe insegnare ad amare la natura ed a rispettare gli animali. Senza contare che l'attività promozionale della FIPS mira, tramite l'incremento numerico degli iscritti, a ottenere contributi più consistenti, così quali si potrebbero invece sovvenzionare attività veramente culturali.

Donne e uomini di tutte le fedi

Caro Unità,

vorrei chiedere a Lucrezia Dossi, che ha scritto una lettera domenica 17 a proposito del significato dell'8 Marzo: perché «nostalgia di cristianesimo»?

La pace, la giustizia, l'amore sono la speranza di tutti gli uomini buoni e giusti; non conoscono limitazioni di fede, di confini, di razza e, penso, neanche di sesso. Perciò «dopo il settarismo, il rancore e il desiderio di separatismo delle femministe» direi: ritorniamo compagni, sediamoci insieme come buoni amici che vogliono risolvere insieme i problemi, donne e uomini. Lavoriamo per la pace, per un mondo più giusto e più umano; questa è la nostra fede, non abbiamo bisogno di dogmi.

«Ma nessuno si immagini la nostra indifferenza»

Signor direttore,

hanno ammazzato Tarantelli, un uomo. E questo ci ammazza tutti. Ma nessuno si immagini di poter sperare nella nostra indifferenza o nel nostro assenso.

L'impegno quotidiano dei democratici continua. Senza demagogia né vuote parole. Ma con convinzioni.

LETTERA FIRMATA
a nome di un gruppo di studenti del Collettivo di Fisica dell'Università di Trieste

Quel segno di scadimento fa dunque parte anche lui della «questione morale»?

Caro direttore,

da molto tempo ormai si assiste in Italia ad deteriorarsi neanche troppo velato del costume e del confronto politico e civile. Molti sono i segnali di arroganza, di volgarità, di svilimento ed irrisoluzione delle istituzioni e dei valori che le sostanziano; molti ormai gli atteggiamenti di vero e proprio becchismo a cui si è sottoposti in nome di «una modernità del fare politica e lotta politica» attraverso cui, spesso, in effetti si contrabbandano cinismo, indifferenza, la crisi vera e seria di valori e di idee che contraddistinguono la fase che stiamo attraversando.

A questo gioco del cattivo gusto, alla rincorsa della boutade, all'interpretazione o traduzione strumentale dei fatti non si è sottratto stavolta un giornale «pungente» e di corretta tradizione professionale, qual è La Repubblica. Se è vero che in molte occasioni una parola d'ordine, uno slogan ben centrato valgono più di mille comizi e giudizi, è anche vero (oggi più di ieri, in una società che continua sempre più per immagini, forse illudendosi di capire meglio) che a volte una vignetta vale più di mille «fondati compiti o di buone «spalle» in prima pagina.

Dico subito chiaro e tondo che non condivido il commento di Forattini, senza dubbio efficace ma anche inaccettabile. Mentre il socialista Andò addebita sull'Avanti! responsabilità morali delle violenze presenti e future al fronte «dei decimali» e del referendum sui punti di scala mobile, comprendo un'operazione demagogica e volgare. La Repubblica attraverso la vignetta con quell'«Omino tristemente rattristito il cui sangue scrive sul selciato una grande «S» a cui si aggiunge la parola «referendum», dà un pungente nella coscienza dei lavoratori che, mentre rifiutano atti di prepotenza come quello rappresentato dal taglio governativo dei punti di scala mobile, non per questo accet-

INGHIESTA

Una giornata a spasso per Mosca: al «Gastronom» - 3

Dal nostro corrispondente MOSCA — Vi serve la brigata del Komsomol? Un cartello rosso fucina campeggia sulla parete piastrellata accanto alla scritta «formaggio e burro». Siamo entrati nell'immenso «Gastronom» della piazza Smolenskaja, quasi a fianco del grattacielo dove lavora Gromyko, trascinati da un'ondata irresistibile di gente. Sono passata da poco alle nove di sera, manca meno di un'ora alla chiusura. Questi grandi magazzini alimentari aperti fino a tardi sono un tentativo di risposta alla piaga delle spese effettuate durante l'orario lavorativo. Ai tempi di Andropov avevano cominciato a effettuare controlli durante il giorno per vedere chi doveva essere altrove in quel momento. Ma si smise quasi subito. Certo, il fenomeno dell'assenteismo rimane un problema, ma è un fatto che la gente non riesce spesso a conciliare il tempo di lavoro con gli orari dei negozi. Di questi, a orario prolungato, ce n'è uno all'incirca in ogni grande quartiere.

E sono prassi d'assalto, tutti indimenticabili. Questo della Smolenskaja, scelto per il mio piccolo esperimento, è uno dei più grandi e dei più forniti. Una trentina di cassiere borbore sopporta l'ondata dei clienti. Qui si arriva a una lunga fila di uomini che si affollano attorno all'autobus e prima di saltare sopra il metrò che porterà a casa, nelle periferie più lontane. Ma è tutta un'umanità che frequenta il «Gastronom». Saranno duecento, forse trecento uomini che si affollano attorno a un banco e la calca è continuamente alimentata da nuovi arrivi frettolosi che spiano i prezzi e la scelta possibile e si fiondano nella coda della cassa più vicina. Con lo scintillio in mano affrontano la scelta, e quella decisiva per strappare la merce. La scritta in alto dice: «Acque e vino». Ma di acqua nemmeno l'ombra. In compenso il vino non manca e, del resto, nessuno chiede acqua minerale. Siamo passati da poco e già finita. Ci si orienta — vedo — prevalentemente sul cognac: ce n'è quanto se ne vuole, armeno, azerbaijano, moldavo. Le bottiglie da quindici rubli (il mezzo litro) restano in nella mostra nelle bacche. Nessuno le compra.

Ma quelli più a buon mercato vanno discretamente e, soprattutto, va il «Portwein» che sarebbe poi il vino «Porto» di fabbricazione locale. Sta diventando la nuova moda di moda nazionale, da quando la vodka ha cominciato a costare troppo per molte borse. Con due rubli (4500 lire circa) ti porti a casa una bottiglia di questo vinaccio liquoroso che riesce a stare anche in frigorifero. Ma chi vuole trovarlo anche il Marsala (azerbaigiano), il Vermouth (moldavo), il Cabernet (georgiano). A fianco c'è il banco dove si raccolgono i vuoti: cielo continuo.

Due giovani avventori bevono birra yarganella, già ubriachi. Si avvicina la pattuglia dei «Druzinniki» (specie di servizio d'ordine civile, organizzato dal Komsomol e da altre organizzazioni sociali), con la fascia rossa al braccio, per portare i fuochi al negozio. Uno dei giovanotti di servizio è un impiegato che lavora nei paraggi. Sospira. Compio e benedico, cerca di convincerli, gentilmente, ma è una vana impresa e si vede bene che lui, il capo del terzetto, è riuscito ad eludere a qualche chilometro di distanza. Arriva ora la ronda dei poliziotti veri. A quelli — che già confabulano con la loro radio — non si resiste e i due bevitori sgombrano il campo, non senza qualche chiacchiere. La signorina chic, che è venuta per comprare la torta e lo Champagne (pardon lo Scampanskoe) per qualche festa di compleanno, dove di certo arriverà con ritardo, osserva la scenetta con aria disgustata, dall'alto dei suoi stivali bianchi con tacco alto. Sui suoi peccetti quadrati di cartone, senza etichette

Far la spesa nel regno della gomitata



MOSCA — Cittadini tra i reparti di un nuovo «Gastronom»

Fretta e ressa di sera nei grandi magazzini alimentari ad orario prolungato, dove si compra un po' di tutto prima di infilarsi in metropolitana per tornare a casa

consumistiche, c'è scritto solo «Torta», torti appunto, inutile cercare ghirigori. Al banco frutta e verdura, a quest'ora di sera, abbondano i succhi in lattina e barattolo di vetro. Frutta fresca quasi non se ne vede. Solo un cesto di mele verdi (un rublo e 50, circa 3300 lire al chilo) e tanti bei limoni gialli (tre rubli e mezzo al chilo). Di fronte, tre commesse affettano salame a grandi blocchi, con aria annoiata, a gesti veloci. Solo tre tipi di «salame», nessuno dei quali parente del salame nostrano. C'è il «Prima», una specie di grosso wurstel (24 copechi il pezzo, circa 600 lire) che la voce popolare insinua a base di soia, c'è la famosa «Ljubitelkaja», assai simile — nell'aspetto — alla nostra mortadella, a 30 copechi l'etto (660 lire circa) e un prosciutto insaccato, in gran parte bianco di grasso, riconoscibile per quella denominazione, che costa tre rubli e 70 il chilo e che, a quanto vedo, nessuno acquista.

Un austero signore con bastone nero e barba bianca, elegante a suo modo con quel cappello blu sgualcito a tesa abbassata, si fa strada nella corrente verso il banco delle uova. Acquista tra i più delicati in questo regno della gomitata, dove si rischia di essere scaraventati contro un bancone non appena s'imbocca la corrente sbagliata. Il signore vuote dieci uova (qui si comprano così, in una confezione di cartone, al prezzo di un rublo e nove copechi, 240 lire l'uno), come me che mi sono messo in fila, ma passa avanti con disinvolture. Stronca il primo accenno di mugugno (non il mio, per carità, ma emergente dalla coda) con uno sguardo

fulminante. Il cartello ammonisce che gli eroi dell'Urss e i cavalieri dei tre Ordini della vittoria vengono serviti senza rispettare l'ordine della coda. Due operai e un anziano, dignitoso signore attondo al banco dei vuoti di restituire borse di bottiglie. Venti copechi per una bottiglietta di birra o di Pepsi. La signora recupera due rubli e mezzo. Ma anche qui c'è da fare un po' di coda.

Il cartello all'ingresso, del resto, avverte: «Cerchiamo cassiere, commesse ai banchi, uomini di fatica, donne delle pulizie, raccoglitori di vuoti». In-

summa, il personale non si trova per questi tipi di lavoro, senza prestigio e pagati troppo poco (110-120 rubli mensili sono la norma). E ben vero che tutti quelli che lavorano nel «Gastronom» possono arrotondare — chi più, chi meno — senza fatica i loro guadagni, ma c'è per molti il problema dell'immagine sociale. Per i giovani, poi, il livello d'istruzione alimentare e le speranze che non possono concludersi sul binario morto di un negozio di alimentari. E qui, comunque, non si resta disoccupati. Si può sempre cercare altrove. Trovare alternative migliori è sempre possibile. Il problema è grande, non solo per la distribuzione commerciale. Tutta la sfera dei servizi ne è gravemente impacciata. Recentemente, le «Izvestija» hanno mandato in giro per l'Urss un plotoncino di inviati per vedere come funzionano i servizi a Gorkij e dintorni. A Sverdlov per gli orari dei negozi, a Kiev per i ricambi auto, a Voronezh per gli assi nudi.

Dappertutto la stessa situazione, lo stesso grido di dolore: manca il personale, gli orari non sono adatti alle esigenze della clientela, l'assenteismo dilaga. La questione sembra irrisolvibile e il disagio della gente è grande: si è cercato di molare nel prelo dei vuoti dalla cassa (ogni posto di lavoro. Ma, per quanto questo consenta di alleggerire la pressione sulla rete normale della distribuzione commerciale, quello che vedo con i miei occhi testimonia che il nostro è un paese dove i vuoti rimangono del tutto inadeguati.

Sono ormai le dieci meno dieci e ancora gli ingressi rigurgitano di gente che entra veloce, mentre le commesse dei banchi meno presidiati dalla cassa cominciano a dare occhiate freguenti agli orologi elettrici che pendono ovunque, come nelle stazioni. Certo, dopo una giornata come questa — per lo più una giornata qualunque, ma con una certa voglia densa — devono essere i prezzi. Al banco della carne stanno già chiudendo. Gente quasi non ce



Andava bene un po' di tempo prima

Cari compagni,

sono una lettrice bottegaia, non cioè un negozio. Ho letto, nel giornale di domenica 31 marzo, alcuni suggerimenti sul tipo di contabilità da scegliere dopo il «Decreto Usmani»: cioè se è meglio per noi commercianti il sistema «ordinario» oppure quello «forfetario». L'articolo era chiaro ed esauriente ma... il problema è della sua data e quindi della sua inutilità: era il 31 marzo, ultimo giorno valido per la dichiarazione di scelta del tipo di contabilità.

Non era forse meglio e certamente utile pubblicare tale articolo almeno una settimana prima, quando c'era tutto il tempo per valutare la cosa?

NADA MATTEONI (Milano)